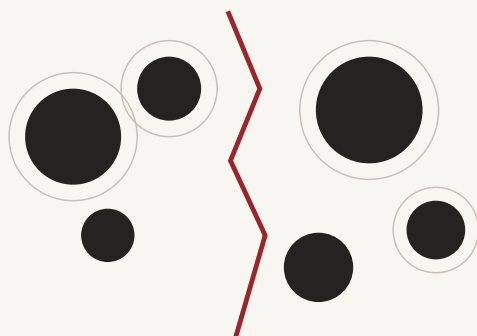


Luca Tomassini

Democrazia senza mediazione

Politica, algoritmi e fiducia nell'era digitale



Internet aveva promesso una partecipazione più ampia e una politica più vicina ai cittadini. Oggi gli algoritmi orientano il dibattito, l'attenzione diventa potere e la fiducia collettiva si indebolisce. Possiamo ancora costruire uno spazio pubblico realmente condiviso?

QUADERNI DEL DOMANI

Democrazia senza mediazione

Politica, algoritmi e fiducia nell'era digitale

Luca Tomassini

QUADERNI DEL DOMANI · N. 02

© 2026 Luca Tomassini. Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, copiata, modificata o diffusa senza autorizzazione scritta dell'autore, salvo quanto consentito dalla legge.

Edizione digitale gratuita pubblicata sul sito ufficiale:

www.lucatomassini.it

Quaderni del domani · N. 02 · Prima edizione, 2026

La promessa della rete

Nella storia delle telecomunicazioni, ogni grande innovazione ha portato con sé una promessa di libertà. Rendere più semplice la comunicazione significa ridurre una distanza, aprire una possibilità, consentire a qualcuno di partecipare a una conversazione dalla quale prima era escluso. Ho creduto a lungo, e continuo a credere, nel valore di questa promessa. La mia esperienza mi ha insegnato quanto lavoro, quanta ricerca e quanta fiducia nel futuro siano necessari per trasformare un'idea tecnologica in un servizio capace di entrare nella vita di milioni di persone.

Con Internet abbiamo immaginato che questa capacità di connettere potesse trasformarsi quasi naturalmente in una democrazia più aperta. Se tutti possono parlare, pensavamo, tutti avranno anche maggiori possibilità di essere ascoltati. Se un cittadino può rivolgersi direttamente a un rappresentante politico, la distanza tra istituzioni e società dovrebbe diminuire. A distanza di anni, quel ragionamento mostra i propri limiti. La possibilità tecnica di esprimersi non garantisce che le parole abbiano lo stesso peso, né che siano ascoltate con la stessa attenzione. Soprattutto, non assicura che una comunità riesca a trasformare la moltiplicazione delle voci in decisioni condivise.

Il prezzo dell'immediatezza

Per molti anni abbiamo considerato la comunicazione digitale una conquista quasi esclusivamente positiva. Le reti avrebbero avvicinato le persone, ridotto le distanze tra governanti e governati, reso più semplice l'accesso alle informazioni. Era una prospettiva affascinante, soprattutto per chi, come me, aveva trascorso una parte importante della propria vita professionale a costruire infrastrutture di comunicazione. Rendere possibile un collegamento, permettere a una voce di raggiungerne un'altra, ha sempre avuto qualcosa di profondamente umano. La tecnologia sembrava offrire alla democrazia uno strumento nuovo per realizzare una promessa antica: far partecipare più persone alla vita collettiva.

Oggi possiamo riconoscere i risultati straordinari di quella trasformazione senza rinunciare a interrogarne le conseguenze. Il problema non è che i cittadini possano parlare direttamente con i loro rappresentanti. È che, nel passaggio dalle piazze e dalle assemblee agli schermi, abbiamo finito per confondere l'assenza di intermediari con una maggiore qualità della democrazia. La politica è diventata più accessibile, certamente; non per questo è diventata più comprensibile. Un messaggio di poche righe può raggiungere milioni di persone in un istante, mentre una decisione pubblica continua a richiedere studio, confronto, competenze e tempo. La distanza fra queste due velocità è uno dei problemi del nostro presente.

Per secoli la democrazia ha vissuto attraverso luoghi e istituzioni capaci di trasformare opinioni individuali in orientamenti collettivi: giornali, partiti, sindacati, associazioni, assemblee. Quelle mediazioni erano imperfette, talvolta lente, spesso incapaci di rappresentare tutti. Avevano però una funzione essenziale: costringevano le idee a incontrarsi, a misurarsi con

obiezioni e responsabilità. Il contatto diretto offerto dalle piattaforme sembra avere abolito quella fatica. In realtà l'ha spesso sostituita con un altro intermediario, meno visibile e molto più difficile da discutere: l'algoritmo che decide quali parole debbano circolare e quali restare ai margini.

La politica nell'economia dell'attenzione

Un tempo un discorso politico veniva valutato, almeno idealmente, per la sua capacità di descrivere un problema e proporre una soluzione. Oggi il suo successo viene misurato anche, e talvolta soprattutto, attraverso indicatori che appartengono al mercato dell'attenzione: visualizzazioni, reazioni, condivisioni, permanenza sullo schermo. Sono metriche utili a una piattaforma commerciale, perché indicano la capacità di trattenere il pubblico. Non coincidono necessariamente con l'interesse generale. Una frase aggressiva o una semplificazione estrema possono produrre un coinvolgimento maggiore di una spiegazione accurata, e il sistema tende a premiare ciò che genera movimento.

La conseguenza è un cambiamento del linguaggio pubblico. Il confronto si organizza intorno a episodi, provocazioni, identità contrapposte. Si afferma una comunicazione che non cerca sempre di convincere l'interlocutore, ma soprattutto di mobilitare chi è già d'accordo. Il dissenso, che dovrebbe essere una risorsa della democrazia, diventa materiale da spettacolo. La capacità di governare e quella di attirare attenzione finiscono per apparire qualità equivalenti, benché siano profondamente diverse. Governare significa assumersi il peso delle conseguenze; comunicare sulle piattaforme può significare soltanto dominare per qualche ora una conversazione.

Non credo che questa trasformazione sia imputabile esclusivamente alla tecnologia. La polarizzazione, la propaganda e la manipolazione esistevano ben prima di Internet. Le piattaforme hanno però modificato la scala e la

velocità con cui quei fenomeni possono diffondersi. Un conflitto che un tempo avrebbe coinvolto una comunità circoscritta può oggi attraversare interi Paesi in poche ore. La domanda da porci non è dunque se il passato fosse migliore, ma se abbiamo costruito istituzioni e abitudini sufficientemente solide per abitare un ambiente nel quale ogni emozione può diventare immediatamente un fatto pubblico.

Quando i dati diventano persuasione

Lo scandalo Cambridge Analytica ha segnato un passaggio importante nella percezione collettiva delle piattaforme digitali. Ha mostrato quanto le informazioni raccolte attraverso i social potessero essere utilizzate per costruire profili e orientare messaggi politici rivolti a gruppi differenti. Il tema non era soltanto la violazione della riservatezza. Riguardava il rapporto fra conoscenza e potere: chi dispone di dati dettagliati sulle nostre preferenze può tentare di raggiungerci con argomenti studiati per le nostre paure, convinzioni e vulnerabilità. La propaganda, da messaggio pubblico che tutti possono osservare e contestare, rischia così di diventare una comunicazione frammentata e difficile da sottoporre a controllo.

La persuasione fa parte della politica democratica. Ogni candidato cerca di spiegare le proprie idee e di ottenere consenso. Il problema nasce quando la capacità di influenzare le scelte si appoggia a informazioni che il cittadino non sa di aver ceduto e a procedure che non può conoscere. In quel momento si altera l'equilibrio fra chi parla e chi ascolta. La persona non è più soltanto destinataria di un argomento: diventa il risultato di una classificazione, un insieme di probabilità da trasformare in comportamento. La sua libertà formale resta intatta, mentre le condizioni concrete della scelta diventano meno trasparenti.

Sarebbe sbagliato immaginare che ogni messaggio personalizzato sia efficace o che gli algoritmi possano determinare automaticamente il voto. La realtà è più complessa. Proprio per questo serve rigore: distinguere ciò che le tecnologie rendono possibile da ciò che sappiamo dimostrare.

Rimane comunque una questione democratica non eludibile. La competizione politica deve potersi svolgere in uno spazio nel quale i cittadini comprendano chi sta cercando di convincerli, con quali strumenti e sulla base di quali informazioni. Senza questa trasparenza, la libertà di opinione rischia di convivere con una crescente opacità dei processi che contribuiscono a formarla.

Il giornalismo e la perdita della gerarchia

Il giornalismo ha affrontato questa trasformazione in condizioni particolarmente difficili. Da una parte si sono moltiplicate le fonti, rendendo possibile raccontare eventi che un tempo sarebbero rimasti invisibili. Dall'altra, la distribuzione delle notizie è passata in misura crescente attraverso piattaforme che non rispondono alle stesse logiche editoriali di un giornale. Una redazione deve verificare, attribuire responsabilità, correggere gli errori. Un sistema di raccomandazione cerca soprattutto di prevedere quali contenuti possano interessare o trattenere una persona. Quando la seconda logica prevale sulla prima, il valore di una notizia tende a essere confuso con la sua capacità di circolare.

La giornata informativa ha perso confini riconoscibili. Il giornale del mattino e il telegiornale della sera scandivano momenti nei quali era possibile distinguere, almeno in parte, l'informazione dal resto dell'esperienza quotidiana. Oggi una notizia internazionale compare accanto a una fotografia privata, a un annuncio commerciale, a un video divertente. La successione non segue necessariamente un criterio di rilevanza pubblica. Ciò che appare sullo schermo sembra importante perché è presente, perché torna, perché genera reazioni. La gerarchia delle questioni comuni viene così continuamente ricostruita da sistemi il cui funzionamento resta in larga misura esterno al dibattito democratico.

Questo non significa attribuire ai giornali del passato una purezza che non hanno mai posseduto. Anche i media tradizionali hanno conosciuto conformismo, errori, interessi economici e dipendenze politiche. La

differenza è che oggi la crisi del loro modello economico si intreccia con una crisi della loro funzione pubblica. Chiediamo al giornalismo di essere più rapido e, nello stesso tempo, più accurato; di raggiungere tutti e di non inseguire la viralità; di essere indipendente mentre le risorse necessarie per sostenerlo si riducono. Difendere la qualità dell'informazione non significa difendere una categoria professionale. Significa proteggere una delle condizioni che consentono ai cittadini di decidere con cognizione di causa.

La fiducia come infrastruttura invisibile

Nelle telecomunicazioni siamo abituati a ragionare sulle infrastrutture visibili e misurabili: reti, apparati, capacità di trasmissione, continuità del servizio. Esiste tuttavia un'infrastruttura che nessun progettista può installare e che una società non può permettersi di perdere: la fiducia. È ciò che ci consente di discutere pur partendo da posizioni diverse, di riconoscere un fatto anche quando non coincide con le nostre aspettative, di accettare una decisione comune senza rinunciare al diritto di contestarla. La democrazia non vive soltanto di regole; ha bisogno di un terreno condiviso sul quale quelle regole possano funzionare.

L'ambiente digitale mette alla prova questo terreno. Ogni persona attraversa un flusso informativo in parte diverso da quello degli altri. Le raccomandazioni personalizzate possono rafforzare interessi già esistenti e favorire la ripetizione di contenuti simili. Sarebbe inesatto sostenere che ciascuno viva sempre chiuso in una bolla perfetta: incontriamo anche idee inattese e opinioni contrarie. Eppure, quando manca un insieme riconoscibile di riferimenti comuni, il dissenso tende a spostarsi dai giudizi sui fatti alla definizione stessa di ciò che è accaduto. Non discutiamo più soltanto su come affrontare un problema; iniziamo a dubitare che il problema esista nello stesso modo per tutti.

A questo si aggiunge la crescente difficoltà di distinguere contenuti autentici da materiali costruiti o manipolati. L'intelligenza artificiale generativa rende più semplice produrre immagini, voci e testi credibili, anche quando non corrispondono alla realtà. Le possibilità creative sono

straordinarie, ma aumenta il costo sociale della verifica. Una comunità che non riesce più a riconoscere le proprie fonti affidabili è costretta a consumare energie per stabilire continuamente il significato dei fatti. La risposta non può essere affidata a un nuovo automatismo che pretenda di decidere per tutti che cosa sia vero. Occorrono trasparenza, pluralismo, competenze e responsabilità riconoscibili.

La libertà dentro le piattaforme

C'è un paradosso che incontro spesso quando parlo con gli studenti. Utilizziamo servizi digitali per ore ogni giorno, affidiamo loro conversazioni, fotografie, relazioni, preferenze, e tuttavia conosciamo pochissimo le condizioni alle quali lo facciamo. Durante le lezioni universitarie chiedo talvolta quanti abbiano letto integralmente i termini d'uso delle piattaforme che frequentano. Le mani alzate sono pochissime. Non è un segno di superficialità individuale: quei documenti sono spesso lunghi, complessi e lontani dal linguaggio ordinario. È il sintomo di un rapporto squilibrato, nel quale l'accesso a strumenti divenuti quasi indispensabili viene accettato senza una comprensione reale del patto che lo rende possibile.

Il prezzo di molti servizi non compare in una fattura. Si manifesta attraverso dati, attenzione, comportamenti osservati e trasformati in informazioni economicamente utili. Questo scambio ha prodotto innovazioni che sarebbe assurdo negare, ma ha anche favorito modelli di attività fondati sulla permanenza continua degli utenti. Se il successo economico dipende dal tempo trascorso davanti allo schermo, la progettazione del servizio può finire per incoraggiare abitudini che non coincidono con il nostro benessere. La questione non riguarda soltanto la privacy. Riguarda la possibilità di scegliere come impiegare il proprio tempo, quali relazioni coltivare e a quali contenuti concedere importanza.

La libertà digitale non si esaurisce nel poter aprire un account o pubblicare un'opinione. Richiede la possibilità effettiva di comprendere le regole, trasferire i propri dati, cambiare servizio, contestare una decisione automatizzata. Quando l'uscita da una piattaforma significa perdere

relazioni, archivi e opportunità, la scelta resta formalmente disponibile ma diventa sempre più costosa. Per questo le regole sulla portabilità, sulla concorrenza e sulla trasparenza non sono questioni riservate ai giuristi o agli esperti di mercato. Hanno a che fare con la qualità concreta della nostra cittadinanza.

I giovani e l'idea di futuro

Le nuove generazioni vivono questa contraddizione con particolare intensità. Hanno accesso a conoscenze e strumenti che, alla loro età, noi non avremmo neppure immaginato. Possono collaborare con persone lontane, imparare una lingua, pubblicare un progetto, organizzare una mobilitazione. Allo stesso tempo crescono in un ambiente che misura continuamente visibilità, consenso e prestazione. Il confronto con gli altri è diventato permanente, mentre le prospettive di stabilità economica e professionale appaiono spesso incerte. Non è sorprendente che a un ampliamento delle possibilità corrisponda, talvolta, una maggiore difficoltà a immaginare un percorso condiviso.

Dobbiamo evitare di descrivere i giovani soltanto come vittime della tecnologia. Sono spesso i primi a riconoscerne le contraddizioni e a inventare forme nuove di partecipazione. Mobilitazioni come Fridays for Future hanno mostrato che le reti possono mettere in relazione persone di Paesi diversi intorno a una questione di lungo periodo. La stessa Internet che favorisce messaggi effimeri può sostenere comunità capaci di lavorare nel tempo. Ciò che cambia non è la natura dello strumento, ma l'insieme di scelte culturali, economiche e politiche che ne orientano l'impiego.

Credo che la responsabilità degli adulti consista anche nel restituire ai ragazzi un orizzonte più ampio del prossimo aggiornamento o della prossima reazione. L'educazione digitale non può ridursi a un elenco di pericoli o a istruzioni per utilizzare correttamente un'applicazione. Deve insegnare a riconoscere gli interessi che operano dietro le interfacce, a verificare le fonti, a discutere senza umiliare, a tollerare la complessità. Soprattutto, deve ricordare che la cittadinanza non coincide con la

presenza online: si esercita nelle scuole, nei luoghi di lavoro, nelle associazioni, nelle istituzioni e nelle relazioni quotidiane.

Ricostruire le mediazioni

La risposta alla crisi del discorso pubblico non può essere un ritorno nostalgico al mondo precedente. Sarebbe impossibile e, per molti aspetti, indesiderabile. Le tecnologie digitali hanno aperto spazi di partecipazione che devono essere difesi. Hanno permesso a persone e comunità di produrre conoscenza, raccontare esperienze e organizzarsi senza attendere il permesso di un'autorità centrale. Wikipedia rimane un esempio significativo di ciò che può nascere quando la collaborazione prevale sulla semplice estrazione di attenzione. Non è un sistema perfetto, ma mostra che un'infrastruttura digitale può essere orientata anche alla costruzione paziente di un bene comune.

Servono tuttavia regole pubbliche capaci di riequilibrare il rapporto tra cittadini e grandi piattaforme. L'Europa ha cercato di intervenire con la protezione dei dati personali e con norme dedicate ai servizi e ai mercati digitali. Il valore di questi strumenti dipenderà dalla loro applicazione, dalla capacità di aggiornarli e dalla competenza delle istituzioni chiamate a farli rispettare. Una politica che non comprende la tecnologia finisce per oscillare fra entusiasmo e paura, lasciando le decisioni sostanziali a chi possiede le infrastrutture. La sovranità democratica, in questo campo, comincia dalla conoscenza.

Ricostruire le mediazioni significa anche restituire valore al lavoro delle redazioni, alle istituzioni educative, ai luoghi di confronto e alle organizzazioni collettive. Nessuna piattaforma potrà sostituire la fatica necessaria per trasformare interessi diversi in una decisione legittima. La mediazione non è un ostacolo alla partecipazione: quando funziona, è ciò che permette alla partecipazione di non ridursi a una somma di impulsi

individuali. La velocità di una connessione può essere misurata in frazioni di secondo. Il tempo della democrazia segue una logica diversa, perché deve lasciare spazio all'ascolto, alla revisione delle idee e alla responsabilità verso chi non è d'accordo.

Il futuro non si riceve

Sono convinto che il compito di chi ha lavorato per decenni nell'innovazione non sia difendere ogni sua conseguenza in nome del progresso. Al contrario, proprio la conoscenza delle possibilità della tecnologia impone di interrogarsi con maggiore severità sui suoi limiti. La rete non ha fallito. Ha trasformato il mondo, ampliato opportunità, avvicinato persone. Ha anche contribuito a concentrare potere, modificare le abitudini dell'informazione e rendere più fragili alcuni meccanismi della vita democratica. Riconoscere entrambe le dimensioni non significa assumere una posizione contraddittoria; significa prendere sul serio la complessità del cambiamento.

Nel mio lavoro ho imparato che nessuna infrastruttura nasce per caso. Prima di essere costruita, qualcuno ne ha immaginato lo scopo, definito le caratteristiche, accettato dei compromessi. Anche lo spazio digitale è il risultato di decisioni. Possiamo quindi discuterle e, quando necessario, modificarle. L'idea che il futuro tecnologico sia già scritto serve soprattutto a sottrarre quelle decisioni al confronto pubblico. Non esiste una legge naturale che imponga alle piattaforme di premiare il conflitto, alle persone di rinunciare alla riservatezza o alle istituzioni di restare spettatrici.

La democrazia ha bisogno di mediazioni nuove, capaci di vivere nel presente senza rinunciare alla propria funzione. Ha bisogno di cittadini informati, di imprese responsabili, di giornalismo indipendente e di una politica che torni a studiare. Il dubbio, dopo gli entusiasmi della prima stagione di Internet, può diventare una risorsa. Ci ricorda che il progresso non coincide con l'accumulo di strumenti e che la libertà non si misura soltanto dal numero di possibilità disponibili. Una società libera è quella

che conserva la capacità di decidere insieme quali possibilità meritino di essere perseguite. Il futuro, in definitiva, non è qualcosa che riceviamo dalle macchine. È ciò di cui dobbiamo continuare ad assumerci la responsabilità.